

Arte e violenza

di Piero Regolatti

Breve riflessione sulla violenza

Violenza e paura dominano chi le usa come arma e chi le subisce. Come nei duelli ottocenteschi, la violenza è una scommessa con il destino: “sono più forte e colpisco, magari vinco”. Se il mondo si organizzasse secondo legge di violenza, l'uomo precipiterebbe in una china senza fine. Si capisce bene che il violento, al massimo, ambisce a una vittoria momentanea, poi toccherebbe a lui contrastare la reazione altrui. La violenza è contagiosa: se uno prevarica, a poco a poco si ritrova circondato da un mondo di violenti e nessun rifugio lo protegge (“persino la sua casa s'allontana”, scrive il poeta).

Chi è capace di arrendersi a quest'evidenza? Chi riesce a sradicare la violenza quando si è insediata nel paese, nella città, in casa, e persino dentro i cuori?

Alcuni uomini e donne hanno saputo contrastare la violenza, occorre ricordarsene. Non pochi - ma i più sono degli sconosciuti. Si pensi a Gandhi, che in Sudafrica prima, in India poi, ha agito con il metodo della resistenza passiva, raggiungendo i risultati che si era prefissato: l'indipendenza nazionale; oppure, all'americano H.D. Thoreau, padre della disobbedienza civile, ritiratosi in una baracca nella foresta per contrastare gli orrori del precapitalismo USA mediante riflessione e scrittura. Dunque una via dev'esserci, per non cedere alla facile soluzione!

È la coscienza la barriera che può contrastare la voglia di ricorrere al pugno, alla fucilata, al cannone o al bombardamento. All'inizio di tutto sta la volontà cosciente di un uomo o di un gruppo. Ma la coscienza dev'essere nutrita, perché possa riemergere dal magma degli impegni quotidiani e dalla indebita pressione dei mass-media. Quale aiuto la fortifica? Molte risposte a questa cruciale domanda: la “partecipazione” (secondo la canzone di Giorgio Gaber), che sradica la solitudine; il pensiero, che fa emergere alcune evidenze morali...

E l'arte?

Anch'essa può aiutare, benché, in certe sue espressioni, non sia esente dal virus della distruzione. Nel secolo scorso essa ha spesso messo in causa i valori della convivenza e si è proposta di agire sovversivamente. Ad esempio, dopo un inizio sperimentalista, di pura innovazione, i surrealisti francesi (André Breton), e, prima di loro i futuristi italiani (F. T. Marinetti), seguiti da quelli russi, si volsero all'azione culturale-politica.

Permane il fatto che “l'arte” è sinonimo di libertà espressiva e di ricerca appassionata; in questo senso essa aiuta l'uomo ad autodefinirsi, dando alla sua violenza sfogo immaginario

L'arte inoltre diffida delle facili soluzioni ripetitive e prive di originalità, e perciò non vuole dipendere da canoni precostituiti. Anche se spesso arzigogola e diventa di difficile comprensione, non per questo viene meno a uno scopo non detto, che è di liberare l'uomo dalle sovrastrutture mentali riduttive. Questo essa fa non per programma, ma perché è parte del suo compito l'opporci alla vita come mero meccanismo mostrando qua e là la struttura del reale.

L'arte unisce?

Prendiamo dei bambini che disegnano: possono anche non conoscersi e parlare lingue diverse, ma durante quell'attività essi diventano realmente compagni l'uno dell'altro. Stanno infatti, come fanno gli scienziati di punta, organizzando sul foglio di carta un mondo, con le sue leggi; stanno cioè costruendo un "modello" di realtà, come nel mondo della scienza fanno astronomi, biochimici, fisici ecc. Qui c'entrano i segni, non le parole. Qui l'arte certamente unisce, poiché grazie ad essa il patrimonio individuale che fa diversità non impedisce una costruzione ideale comune.

L'arte, meno di altri fenomeni culturali, fa capo all'origine della famiglia, della regione di provenienza e di quant'altro possa suonare come obiezione alla vita comune.

In questo senso, si può partire da essa per produrre atti e fatti di nuova civiltà.